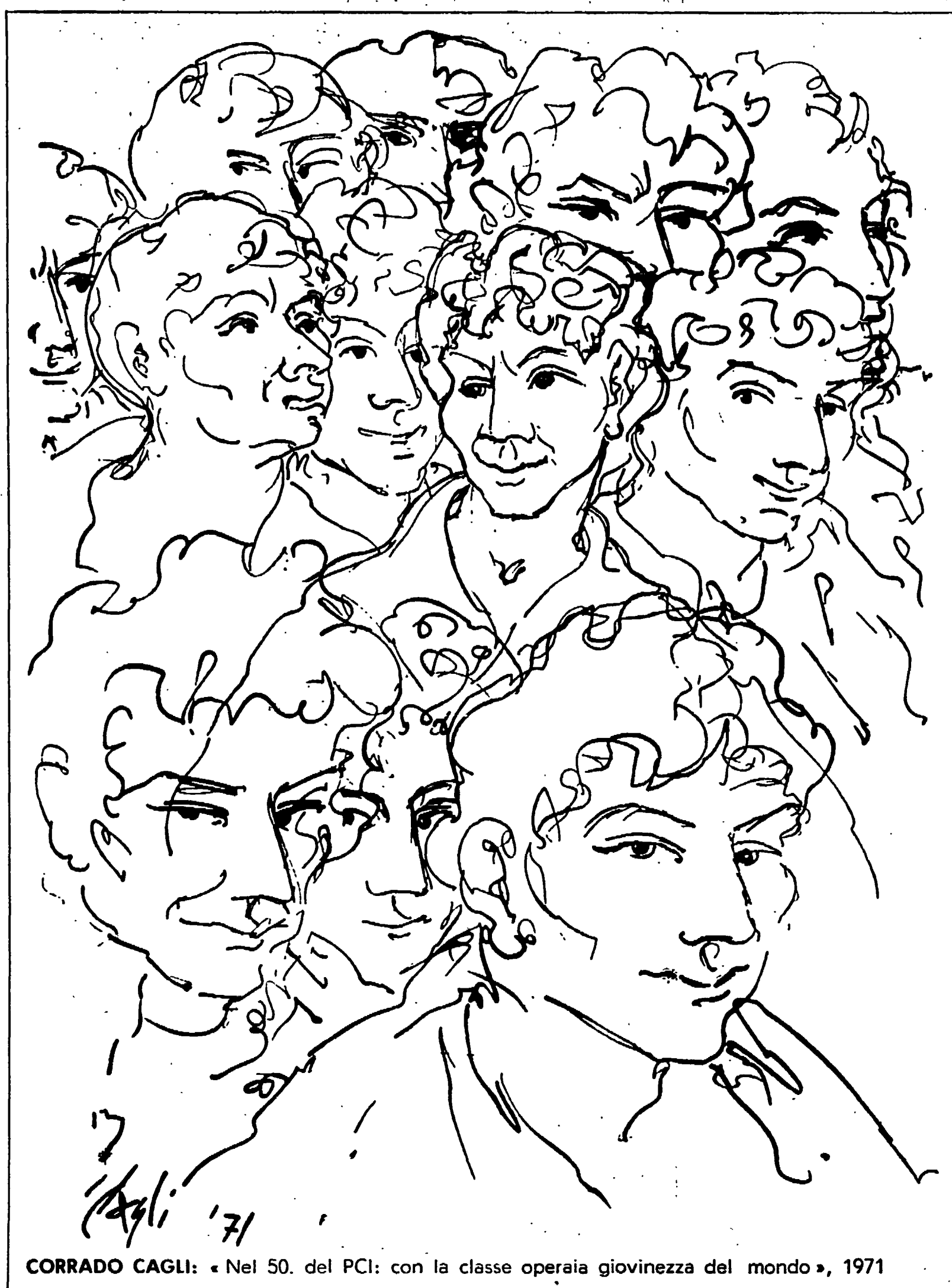


1921-1971 MEZZO SECOLO DI LOTTE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO PER FAR AVANZARE L'ITALIA SULLA VIA DEL SOCIALISMO

Veniamo da lontano andiamo lontano



CORRADO CAGLI: « Nel 50. del PCI: con la classe operaia giovinezza del mondo », 1971

In queste pagine, inserite nel numero speciale dell'Unità per il 50° del PCI, abbiamo voluto affrontare alcuni aspetti essenziali della nostra storia, della nostra lotta, della nostra linea.

Coerentemente con tutta l'impostazione che abbiamo dato al modo di affrontare questa ricorrenza, ci siamo tenuti lontano dalla pura celebrazione e dall'autocompiacimento, abbiamo voluto trattare in maniera critica, in maniera cioè che la storia di ieri ci serva per oggi, alcune grandi scelte che caratterizzano la vita e la natura stessa del PCI: dall'antifascismo alla Resistenza, dalla strategia della « via italiana » alla collocazione autonoma e internazionale nel quadro del movimento operaio e rivoluzionario mondiale. Le pagine che seguono vogliono dunque aiutare a ricordare e a capire, e vogliono essere al tempo stesso testimonianza di un metodo.

Parliamo qui alcuni protagonisti delle nostre lotte e delle nostre scelte: dal Segretario del partito agli ope-

rali che si sono battuti nelle fabbriche cinquant'anni fa, trent'anni fa, dieci anni fa, quest'anno. Per fare la storia completa di questi primi 50 anni del nostro partito, occorrerebbe parlare di tutti i compagni che hanno fatto anni e decenni di galera, di tutti i partigiani che hanno offerto o rischiato la vita, di tutti i caduti nelle lotte del lavoro e della pace, di tutti i lavoratori che sono stati perseguitati per affermare la propria fede comunista, di tutti i militanti che hanno sacrificato la propria esistenza per condurre avanti la battaglia.

Questa storia è tutta ancora da scrivere. L'anno cinquantenario porterà nuovi contributi perché possa essere scritta. Qui importa sottolineare come il nostro passato viva nel nostro presente e ci impegni per il futuro nella lotta che oggi conduciamo al servizio della classe operaia, dei contadini, di tutte le masse lavoratrici per andare avanti verso la meta luminosa del socialismo nel nostro Paese.

cune località una certa ripresa di violenze fasciste. C'è in molte nostre organizzazioni la tendenza a non accettare provocazioni fasciste perché - si dice - ad esse bisogna rispondere con azioni e dimostrazioni di massa. Politicamente il ragionamento è ineccepibile, ma dobbiamo subire sempre e non reagire? Reagire, dico, non con il comizio o la manifestazione di protesta, ma facendo trovare ai provocatori pane per i loro denti.

Non si potrebbe, dico io, organizzare qualcosa che tuteli le nostre sezioni sul tipo di quel che faceste in altri tempi? Fra l'altro, ho l'impressione che questo gioverebbe nei confronti dei giovani i quali spesso hanno desiderio di reagire, ma non trovano il partito che li appoggi sufficientemente, che li indirizzi. E allora si organizzano ed agiscono per proprio conto, spesso con imprudenza ed ingenuità.

— Noi abbiamo sempre combattuto, e combattuto aspramente, la posizione del socialdemocratico, racchiusa nella famosa frase di Turati, tratta dal Vangelo: « Se ti danno uno schiaffo offri l'altra guancia ». Contro un atteggiamento così codardo noi abbiamo sempre sostenuto che agli attacchi fascisti bisognava rispondere alla stessa maniera, sforzandosi sempre però di portare la resistenza e la lotta sul piano popolare di massa.

E' vero che negli anni 1920-1921 abbiamo ritenuto necessario affrontare quella situazione anche con una organizzazione di tipo militare, particolarmente attrezzata ad affrontare l'attacco armato fascista, che allora era protetto, e spesso incoraggiato, dalla polizia e dalle autorità costituite. E' vero che allora noi compimmo il grave errore politico di pretendere di poter rispondere a questa esigenza solo con delle formazioni particolari di partito. E' vero che altro errore gravissimo fu di non appoggiarci alla organizzazione degli « Arditi del popolo » che stava sorgendo su una base armata militare e che già riscuoteva grandi adesioni popolari di massa; e del resto anche compagni ed organizzazioni nostre, spontaneamente, facevano causa comune con gli « Arditi del popolo ».

Ma, oggi, la situazione, per fortuna, non è quella di allora: oggi le organizzazioni operaie e popolari di ogni ispirazione politica ed ideale hanno una consistenza ed una coscienza antifascista che allora non esistevano; oggi esiste il nostro Partito, che è un forte, organizzato, temprato partito di combattenti antifascisti, che si è formato proprio nella lotta armata contro il fascismo in Italia, in Spagna, nella Resistenza. Oggi abbiamo una Costituzione uscita dalla Resistenza e che è permeata di quello spirito - spirito che anima ancora la stragrande maggioranza del popolo italiano.

— Ma non dobbiamo dimenticare che purtroppo lo Stato e le sue strutture più delicate sono ancora largamente insidiate da uomini reazionari e da istituzioni che mantengono, nonostante tutto, un loro specifico carattere di classe; non dobbiamo dimenticare che la Costituzione e i suoi istituti democratici, in molti casi, non sono né rispettati né fatti rispettare: non possiamo accettare che questo avvenga.

— Hai perfettamente ragione: noi dobbiamo chiamare tutti i democratici alla lotta per il rispetto della Costituzione. Sarebbe un grave errore se noi permettessimo a tutti i nemici della Costituzione di lavorare dal suo interno per tradirla e ridurla a nulla. Primo dovere di tutti i democratici deve essere di rispettare e di far rispettare la Costituzione, che è e deve restare la Costituzione della Resistenza.

Noi dobbiamo pretendere che contro chi viola le leggi democratiche lo Stato, il governo devono intervenire con tutti gli strumenti e le forze a loro disposizione. Questa è la sostanza della difesa della libertà e della democrazia, di cui si parla molto e per cui si fa così poco.

Lo Stato e il governo non solo sono responsabili di ogni violazione delle libertà costituzionali, ma diventano complici di quanti le violano, quando non intervengono per impedirlo.

— E' un fatto, però, che questo Stato non fa rispettare queste leggi. Prendiamo quello che è avvenuto a Trieste. Vi si sono concentrati fascisti provenienti da tutto il Veneto e da parte dell'Emilia. Tu credi che la polizia non sapesse nulla di questo concentramento? Probabilmente sapeva e sa nome e cognome di tutti coloro che hanno partecipato. E noi come abbiamo reagito? Con le manifestazioni antifasciste a Trieste. Benissimo. Ma non sarebbe stato bene intercettare lungo la strada gli automezzi dei fascisti e farli tornare, volenti o no, ai punti di partenza, volenti o no, che non lo faceva la polizia? Le due cose non si escludono.

— Esatto. Non dobbiamo lasciarci sorprendere dalle provocazioni e dalle iniziative fasciste. Dobbiamo sapere e prevenire quello che si prepara in campo avversario. Lo dobbiamo denunciare in tutti i modi e con tutti i mezzi, per chiamare le masse dalle fabbriche e dai quartieri.

(Segue a pagina 10)

Conversazione con il compagno Luigi Longo

Dalla storia di ieri alla realtà di oggi

I gruppi dei cinque - L'invenzione di un nuovo metodo di lotta per opporsi allo squadrismo dilagante - Ma, oggi, come combattere meglio? - L'azione per imporre il rispetto della Costituzione repubblicana - Le armi più sicure

creazione di piccoli gruppi di tre, al massimo di cinque uomini, che addestrammo subito a muoversi sotto comando nelle vie della città, confusi nella folla e senza dare nell'occhio. Da quei gruppi nacque l'organizzazione gappista di Roma che tante pagine gloriose scrisse poi nella resistenza romana. Naturalmente al tempo di Torino i compiti erano più semplici. Si trattava di contrapporre alle manifestazioni fasciste manifestazioni popolari antifasciste. In una parola, si trattava, per noi, di fare tutto di sorpresa, per non dare tempo all'avversario di attaccarci con forze superiori.

— Ma, in cosa, di preciso, consisteva la tua « invenzione »?

— Si trattava di cosa molto semplice, in verità. Tutto si basava sulla precisione e sulla puntualità. Ecco, ogni gruppo di cinque aveva alla sua testa un capogruppo che sapeva come rintracciare nel giro di dieci, quindici minuti i suoi uomini. Un certo numero di capi gruppo erano a loro volta collegati ad un capo zona, anch'egli in grado di rintracciare in qualche minuto i capi gruppo da lui dipendenti, e così per ogni collegamento superiore.

Quando si voleva attuare un concentramento di uomini per una manifestazione popolare, si facevano arrivare le direttive in modo convenzionale ai capi zona, da questi ai capi gruppo e poi ai singoli componenti dei gruppi. Lo scopo era di organizzare, di sorpresa e allo improvviso, grandi assembramenti di compagni i quali inquadrandosi rapidamente in formazione militare, al comando di capi già designati, sfilavano per le vie del rione, cantando, agitando bandiere, scandendo parole d'ordine.

Nella previsione di scontri con i fascisti, la manifestazione naturalmente si svolgeva protetta da squadre armate, che procedevano dissimulate, ai fianchi del corteo e per le vie laterali: spesso le armi erano portate da donne, da

ragazze, che trovavano sempre il modo di nasconderele su di loro, per sfuggire più facilmente ad ogni eventuale perquisizione.

— Tutto si riduceva allora ad organizzare manifestazioni di piazza, sorprendendo fascisti e polizia?

— In un certo senso sì, ma tieni conto che, nella situazione di allora, quando già i fascisti dominavano piazze e strade, anche queste manifestazioni di popolo avevano un grande valore propagandistico e mobilitativo. Servivano a dimostrare che si poteva reagire alle provocazioni fasciste e anche, eventualmente, rispondere loro con le stesse armi. Ma la cosa, evidentemente, non finiva qui.

Grazie a questa organizzazione di tipo militare, ci fu possibile alcune volte prendere anche noi l'iniziativa e dare adeguate risposte ai provocatori fascisti. Il guaio fu che noi cominciammo troppo tardi e troppo timidamente, quando già i fascisti, sotto la protezione della polizia, avevano preso il sopravvento in molte località.

Ricordo che una volta, avendo accompagnato da Torino al paese natale la salma di un compagno ucciso in un conflitto con la polizia, alla stazione di Chivasso fummo aggrediti da un gruppo di fascisti; vi fu il solito scambio di invettive, qualche sparo, tafferugli, bastonate date e ricevute. Come risposta, mandammo la sera successiva una nostra squadra a far saltare con la dinamite il buffet della stazione, da cui era partita la provocazione fascista; l'azione fu fatta di notte, quando il buffet era deserto.

Però la resistenza antifascista a Torino non cessò nemmeno dopo la marcia su Roma. Al Borgo Vittoria di Torino, dove io avevo diretto, alcune sere prima, una di quelle manifestazioni popolari di cui ho detto, alcune squadre fasciste penetrarono nella casa di un mio cugino che gestiva anch'egli un piccolo negozio di vini. Non avendo trovato il figlio, che cercavano, uccisero il padre. In presenza di tutti i familiari, con ventitré pugnalate. Fu l'inizio di quella che venne chiamata poi la strage di Torino, nella quale alcune decine di militanti e di esponenti comunisti, socialisti ed anarchici trovarono orrenda morte. Morirono così, assieme a molti altri (nelle loro case, nelle strade e nei prati) Ferrero (anarchico), Berruti (comunista) tutti e due organizzatori sindacali di Torino. In quei giorni i fascisti furono anche a casa mia creando molto spavento nei miei e disordine fra i miei libri. Mia madre fu tanto spaventata che tolse dalla libreria tutti i libri con copertina rossa, credendoli comunisti. Fu così che la collezione delle opere di Marx, Engels, Lassalle, pubblicate dall'Avanti! e che avevano la copertina di un giallo sbiadito non andarono distrutte e fanno ancora bella figura nella mia libreria, con tracce di bruciature, essendo state salvate dall'incendio appiccato dai fascisti all'Avanti!, fin dai primi anni delle loro gesta criminali.

A fine dicembre ebbe luogo a Torino la rivolta delle « guardie regie » che era un corpo di polizia sciolto in quei giorni dal governo, per essere sostituito dalla milizia fascista. Cesare Maria De Vecchi, che era il ras di Torino, ebbe ad esclamare cinicamente allora: meno male che abbiamo dato prima una dura lezione ai comunisti, perché se operai e guardie regie avessero potuto agire assieme, il fascismo torinese avrebbe passato brutti guai.

— Quel che tu dici su questi episodi di lotta antifascista ci richiama a certi fatti di oggi. C'è in al-



UGO ATTARDI: « Gramsci 1921 », 1971

Carattere

La vita di ogni giorno è ricominciata. All'eroismo succede il trito susseguirsi delle piccole cose quotidiane. E' nella forza, nella tenacia con cui entro se stessi e nei rapporti con gli altri si vincono gli scoramenti, si ricrea l'organizzazione, si riassume i fili innumerevoli che uniscono insieme gli individui di una classe. Osiamo dire che questo eroismo è più produttivo dell'altro. Ha bisogno, per essere attuato, della continuità indelessa. Tutti gli italiani sono capaci dell'eroismo occasionale, teatrale, che può essere produttivo, ma può anche sembrare inutile spreco di energia. Il proletariato ha mostrato di essere superiore. E' capace dell'uno e dell'altro. E' un organismo sociale, è una complessità di vita, che non dà solo sprazzi accecanti, ma sa anche diffondere attorno a sé la luce continua dell'operosità minuta, incessante che temprata alla lotta, che forma l'implacabile potenza del carattere, che mai smentisce se stessa, che dopo una caduta non rilassa i suoi tendini, ma si risollewa, più numeroso di prima, meglio preparato di prima, perché più esperto e più agguerrito.

ANTONIO GRAMSCI

(Da un articolo non firmato su « Il Grido del Popolo », anno XXII, n. 685, Torino, 8 settembre 1917).